

Lectio di fra Luca Fallica
IL BUON PASTORE ILLUMINA IL CIECO NATO
dal Vangelo di Giovanni, capitoli 9 e 10 (v.1-18)
(da www.aclivarese.it)

Premessa: il contesto liturgico

Il testo che dobbiamo affrontare è molto lungo, ma si tratta di una scelta giusta: il capitolo nono, con l'episodio della guarigione del cieco nato, e la prima parte del capitolo decimo, con il cosiddetto discorso del buon pastore, di fatto costituiscono un unico discorso. Nelle diverse edizioni delle nostre Bibbie noi chiudiamo le "virgolette" del discorso diretto alla fine del capitolo nono, per riaprirle subito dopo all'inizio del capitolo decimo. È un errore, perché di fatto nel capitolo decimo Gesù prosegue il discorso iniziato nei versetti conclusivi del capitolo nono. Al termine del capitolo nono Gesù rivela la cecità dei farisei e degli altri capi di Israele che non accolgono la sua parola. Qui possiamo ricordare la tradizione sinottica: in Matteo, al capitolo 23, Gesù si rivolge con il linguaggio duro dell'invettiva alle guide cieche del popolo; oppure possiamo pensare a quanto Gesù afferma in Lc 6, 39: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutt'e due in una buca?». Di fronte a queste guide cieche Gesù propone se stesso come il vero pastore del suo popolo. Il testo è molto lungo, quindi più che fare una lectio puntuale, cercherò di mettere in luce alcune fondamentali chiavi di interpretazione, cercando di cogliere i nessi tra queste due parti dell'unico discorso e anche di vedere come si inseriscono nella trama complessiva del quarto vangelo. Ricordiamo anzitutto l'ambientazione liturgica del brano: siamo ancora nel contesto della festa delle Capanne. Penso abbiate avuto già modo nei precedenti incontri di soffermarvi e approfondire il significato di questa festa e anche la sua simbologia liturgica. Mi limito a ricordare alcuni elementi che sono più significativi in ordine alla comprensione del nostro brano. La festa delle capanne era imperniata su alcuni grandi simboli. Innanzitutto ricordo che commemorava il periodo di cammino di Israele nel deserto, i quarant'anni tra la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto e l'ingresso nella terra; periodo nel quale il popolo aveva dimorato nelle tende. Per questo motivo gli abitanti di Gerusalemme, e tutti coloro che vi si recavano per la festa (era infatti la terza festa di pellegrinaggio dopo la Pasqua e la Pentecoste) per sette giorni (per la durata cioè della festa) dimoravano all'aperto, costruendosi delle piccole capanne improvvisate, con tele, stuoie, rami. Questo dormire all'aperto non commemorava solo il cammino nel deserto, ma era segno della provvisorietà di chi è nomade, in pellegrinaggio, e vive questa situazione nell'affidamento a Dio. Assieme alle capanne altri due grandi simboli segnavano la festa: l'acqua e la luce.

1. L'acqua

L'acqua: altra caratteristica della festa delle Capanne era infatti l'invocazione delle piogge perché ormai, all'inizio dell'autunno, verso la fine di settembre e i primi di ottobre, in Palestina già da parecchi mesi non piove più, all'incirca dal mese di gennaio. Si aspettano dunque con ansia le nuove piogge per l'abbondanza dei raccolti. Durante la festa delle Capanne si celebra pertanto una grande processione dell'acqua: i sacerdoti scendono dal Tempio, che è nella parte più alta di Gerusalemme, verso la piscina di Siloe (quella che incontriamo nel racconto del cieco nato), collocata al contrario nella parte più bassa della città. Lì i sacerdoti attingono l'acqua che poi portano in processione fino al Tempio, cantando il Salmo 117 (118) che è appunto intitolato "Liturgia per la festa delle Capanne". Quando arrivano sulla spianata del Tempio i sacerdoti fanno sette volte il giro dell'altare e poi vi versano dalle coppe l'acqua attinta alla piscina di Siloe. Ricordano così non solo i fiumi di acqua che scorrevano nell'Eden prima del peccato di Adamo, ma anche

l'acqua che Dio aveva concesso al popolo durante il cammino del deserto, facendola scaturire da una roccia. Inoltre non va dimenticata la profezia di Ezechiele 47, che annuncia appunto i fiumi di acqua viva, che danno vita e un raccolto abbondante in ogni mese dell'anno, e che scaturiscono dal lato destro del Tempio di Gerusalemme. È proprio durante la festa delle Capanne, facendo riferimento a questo simbolo dell'acqua, che Gesù promette lo Spirito santo ricorrendo alla medesima simbologia: «Chi ha sete venga a me e beva, chi crede in me. Come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno» (e qui il riferimento è proprio a Ez 47). Commenta poi l'evangelista: «Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato» (cfr Gv 7, 37-39). Vedremo come questa simbologia dell'acqua ritorna in modo molto forte anche nel racconto del cieco nato.

2. La luce

Altro simbolo legato alla festa delle Capanne è la luce. Infatti durante questi giorni di festa il Tempio di notte veniva illuminato con un grande candelabro a sette braccia (la menorah) e con molte altre luminarie. Come raccontano alcune fonti dell'epoca, in quei giorni il tempio rappresentava uno spettacolo eccezionale e illuminava tutta la città. Dobbiamo immaginare infatti una città dell'epoca di Gesù, che di notte rimaneva completamente nell'oscurità (non come le nostre città che sono illuminate quasi a giorno). Ed è sempre in questo contesto della festa delle Capanne, in cui il tempio è luce per la città, che Gesù esclama «Io sono la luce del mondo». Gesù lo afferma una prima volta in Gv. 8, 12: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita». Poi lo ribadisce di nuovo all'inizio del capitolo nono, nell'imminenza di compiere il segno del cieco nato: «Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo» (9, 5). È chiaro che anche questo tema della luce inserisce il nostro episodio nel contesto liturgico e simbolico della Festa delle Capanne. Possiamo ricordare ancora due ultimi riferimenti, questa volta legati al discorso sul buon pastore. Secondo alcuni studi, durante la festa delle Capanne si leggevano i testi di Ezechiele 34, nei quali Dio, rimproverando i cattivi pastori del suo popolo, annuncia che egli stesso si farà pastore delle pecore smarrite di Israele. Ed è proprio in questo contesto liturgico che Gesù proclama di essere il buon pastore del suo popolo, portando in questo modo a compimento la profezia di Ezechiele. Infine, non dobbiamo dimenticare che nel Tempio vi era anche una porta chiamata "porta delle pecore", probabilmente quella attraverso la quale gli agnelli, le pecore, le altre vittime venivano condotte all'interno del tempio per i sacrifici. Sempre al capitolo decimo, anche se in un altro contesto liturgico, perché ora siamo nella festa della Dedicazione del Tempio, Giovanni scrive che Gesù passeggiava nel Tempio, sotto il portico di Salomone. Da lì poteva vedere proprio la "porta delle pecore". Possiamo allora immaginare una situazione simile anche per il discorso del buon pastore: Gesù vede la porta delle pecore ed esclama «io sono la vera porta delle pecore, quella vera». È ora attraverso di me, e non più attraverso il Tempio e le sue porte, che si può passare e accedere all'incontro con Dio. La porta è un simbolo di passaggio, di mediazione: mette in comunicazione. Ora, ciò che davvero può mettere in comunicazione l'uomo con Dio non è un tempio costruito da mani d'uomo, ma quel nuovo tempio che è Gesù stesso. Come ricorda il prologo, è lui la tenda che Dio pianta in mezzo a noi, e in cui possiamo contemplare la gloria di Dio (cfr 1, 14: Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi – più esattamente "a porre la sua tenda in mezzo a noi" – e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di Unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità").

3. Il Nuovo Tempio

Possiamo anche ricordare il segno della purificazione del tempio che Giovanni narra al capitolo 2, subito dopo il segno di Cana. Attraverso quel segno Gesù si rivela come il vero Tempio: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». Ma egli parlava del tempio del suo corpo. (Gv 2, 19-21) Questo segno del tempio viene raccontato dai sinottici alla fine del loro racconto. Giovanni lo colloca all'inizio proprio perché costituisce una chiave di interpretazione per leggere la figura di Gesù e i gesti che opera. Per Giovanni Gesù è colui che porta a compimento ciò che simbolicamente il tempio rappresentava. Il tempio è il segno della presenza di Dio in mezzo al popolo ed è la mediazione che consente all'uomo di incontrare Dio. Ora questo segno di presenza e questa mediazione per l'incontro non sono più il tempio costruito da mani di uomo, ma Gesù, nella sua carne, nella sua corporeità, nella sua umanità storica. Il Tempio definitivo donato da Dio stesso, costruito da lui come solo lui può fare. È da lui, non dal tempio, che scaturisce l'acqua della vita; è lui, non il tempio, la vera luce del mondo che rischiara le nostre tenebre; è lui la porta attraverso la quale passare per accedere al mistero di Dio.

4. Luce e tenebre: il dramma di un contrasto

Tenendo conto di queste chiavi di letture entriamo ora nel racconto del cieco nato, che insiste particolarmente sul tema del Gesù «luce vera del mondo». Anche se, possiamo ricordarlo sin dall'inizio, il senso di questo brano non è solo quello di rivelare che Gesù è luce, ma soprattutto quello di mettere in evidenza il contrasto tra la luce e le tenebre. Lo dico con parole di don Bruno Maggioni: L'episodio del cieco nato non vuole semplicemente ridire che Gesù è la luce, ma intende raccontare – dal vivo, con un esempio specifico – il dramma della luce, l'esito che essa incontra, e quali siano le radici profonde del suo rifiuto o della sua accoglienza. L'episodio non intende mostrare altro, in fondo, che il contrasto tra la fede e l'incredulità, l'accoglienza di Gesù e il suo rifiuto, l'aprirsi alla luce e il rimanere ciechi. Questo rifiuto è chiamato peccato...» (MAGGIONI, *La brocca dimenticata*, 107). Questa insistenza sul contrasto drammatico tra la luce e le tenebre, tra il credere e il non credere emerge anche dal modo con cui Giovanni costruisce il suo racconto. Dopo il segno, il dialogo si svolge nei termini di un interrogatorio processuale e si snoda seguendo lo schema di un contrasto: da una parte un cieco che viene alla luce, dall'altra i farisei, illusi di vedere, ma che di fatto restano nelle tenebre. Notiamo inoltre che il tema del peccato, come incredulità radicale, viene posto subito all'inizio del racconto, nella domanda dei discepoli. Gesù corregge la prospettiva dei discepoli, ma sottolinea che il peccato esiste, ma è di altra natura. Giovanni pone all'inizio del brano il tema del peccato proprio perché poi tutto il capitolo terminerà con la parola "peccato" (cfr v. 41); ma il vero peccato non è del cieco, ma dei farisei: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato, ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane». Occorre leggere questa affermazione di Gesù in contrasto con quanto i farisei dicono al cieco al v. 34: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?». Loro sono convinti che il cieco è nato nei peccati, mentre loro sono i "sapienti" (notate quante volte sulla loro bocca c'è l'espressione "noi sappiamo"); ma Gesù, con il suo gesto prima e poi con la sua parola, capovolge questo giudizio: il vero peccato è la cecità di chi si ostina a non vedere, o di chi, in altre parole, chiude gli occhi per non vedere la luce.

5. Il segno

Approfondiamo ora il significato del segno che Gesù opera. Il cieco è tale sin dalla nascita. È privo di qualcosa di essenziale. È qualcuno che nativamente, strutturalmente, è incapace di vedere (non è diventato cieco a motivo di qualche malattia o incidente). Questo cieco diviene così un simbolo per evocare l'uomo

che dalla sua nascita viene inserito in una umanità segnata dal peccato, un uomo che è incapace di vedere Dio e di essere nella buona e felice relazione con lui. Gesù passando di là vive un uomo cieco dalla nascita. Gesù passa e vede colui che non può vedere. E rispondendo alla domanda dei discepoli afferma: «È così perché si manifestassero in lui le opere di Dio». Ritroviamo qui il tema dell' «opera» che abbiamo incontrato in un nostro precedente incontro, quando abbiamo letto insieme il capitolo 5. Le opere che Gesù compie fanno trasparire la sua relazione con il Padre. Gesù compie un segno ma per rivelare la sua comunione con il Padre e il suo portare a compimento l'opera del Padre che è la creazione. Il cieco dalla nascita evoca questo tema: a causa del peccato l'opera della creazione rimane come incompiuta, attende un compimento, una liberazione dal male. Ed è quello che Gesù fa, portando a compimento l'opera della creazione. Anche per questo il miracolo è compiuto in giorno di sabato. Non per trasgredire il comando della Torah, ma per mostrare appunto il compimento della creazione che Gesù opera. Nel settimo giorno Dio si riposa; nel settimo giorno il Figlio completa l'opera del Padre. Questa evocazione dell'opera della creazione è presente nei gesti che Gesù stesso compie: «Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco». Il tema del fango ritorna con insistenza nel racconto. Ogni volta che il cieco racconta a chi lo interroga come è stato guarito, egli torna a parlare di questo fango (così ai vv. 11. 14. 16). Il riferimento è abbastanza evidente al racconto di Genesi 2, quando Dio crea il primo uomo plasmandolo con il fango e poi soffiandogli il suo spirito di vita. Gesù con il suo gesto sembra imitare il gesto di Dio creatore. Quello che qui compie è un atto creatore, di compimento della creazione. Anche il simbolo della saliva va letto in questa stessa prospettiva. La saliva, per l'uomo biblico, fa parte del corpo, è legata in particolar modo alla gola, al respiro (e quindi può alludere al respiro di Dio che viene soffiato sul fango e che rende Adamo, colui che è adam, terra, un essere vivente). Inoltre la saliva è anche il liquido personale, in qualche modo appartiene alla natura più profonda e nascosta della persona umana. Per i Padri della Chiesa questa saliva unita al fango è una immagine della incarnazione stessa: dell'unione tra la natura divina e la natura umana. Quindi Gesù compie la creazione in una modalità precisa, che è quella della sua incarnazione. Assume la condizione umana, il nostro essere della terra, il nostro essere fango, e dona la sua condizione divina, il suo essere da Dio (la sua "saliva") il suo essere dal Padre, come simbolicamente evoca questo gesto di sputare sul fango.

6. Il comando

Ma non c'è solo questo gesto. C'è anche una parola di Gesù, un comando rivolto al cieco: «Va' a lavarti alla piscina di Siloe – e Giovanni spiega il significato di questo nome – che significata Inviato» (v. 7). Torniamo tra breve sul senso di questo nome. Prima osserviamo che questa parola del Signore comporta per il cieco un'obbedienza tutt'altro che facile. Anzi, molto difficile e faticosa. Ho già ricordato che la piscina di Siloe è situata nel punto più basso della città, mentre il tempio nel punto più alto. Per giungervi, questo cieco deve attraversare tutta la città, percorrendo le sue viuzze in discesa. Dunque, un cammino proibitivo per un non vedente. E perché mandarlo proprio alla piscina di Siloe? È evidente il significato simbolico che per Gesù ha questo luogo: è la piscina dell'Inviato, ma l'inviato è lui, è lui che il Padre ha inviato nel mondo «non per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui», come Gesù stesso ha ricordato a Nicodemo in quel dialogo notturno registrato da Giovanni al capitolo terzo del suo racconto (3, 17). Quindi, con questo comando Gesù offre ancora una rivelazione di se stesso: la guarigione può avvenire per questo cieco solo lavandosi in quell'acqua che non è solamente l'acqua del tempio, o che serve per benedire l'altare del tempio, ma quell'acqua che lui stesso dona, potremmo dire quell'acqua che lui stesso è. Possiamo qui

anche riconoscere l'evocazione della liturgia battesimale. Questo cieco, che è tale dalla nascita, così come ciascuno di noi è segnato dal peccato sin dalla nascita, nel senso che nasce in una umanità già ferita dal peccato, per essere guarito deve immergersi nelle acque dell'inviato, in quell'acqua che è Gesù stesso, così come noi per rinascere abbiamo bisogno di immergerci nelle acque del battesimo, cioè di divenire personalmente partecipi del mistero pasquale del Signore Gesù, immergendoci nella sua stessa morte per poter partecipare anche della sua risurrezione, cioè della pienezza della vita eterna, che significa piena comunione con la vita stessa di Dio. Ma torniamo al nostro cieco, per il quale obbedire a questa parola del Signore è estremamente faticoso e difficile. Eppure ascolta, obbedisce, va, si lava e torna guarito. Credo che l'evangelista, concentrando la nostra attenzione sul comportamento di questo uomo, voglia anche ricordare la necessaria collaborazione dell'uomo all'opera del Signore Gesù. O meglio, più che di collaborazione, si tratta di un'accoglienza confidente della parola e del gesto di Gesù. Gesù ha detto e fatto qualcosa, ma se non ci fosse l'obbedienza di questo uomo, il suo affidamento, il suo fidarsi di quanto Gesù gli dice, il fango, da solo, non avrebbe potuto restituirgli la vista. Anzi, se possibile, avrebbe reso ancora più cieco questo uomo, con questo fango spalmato sui suoi occhi. Qui facciamo attenzione, perché è appunto un aspetto importante che emergerà poi nel dialogo con quanti, come i farisei, non comprendono l'opera di Gesù, e anzi o accusano di essere un peccatore perché ha lavorato in giorno di sabato. Per loro, che non accettano, non credono, si oppongono, il gesto di Gesù, anziché restituire la vista, li rende ancora più ciechi, come dirà lo stesso Gesù al termine del dialogo: «Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi». Cerchiamo di capire. Con la parola detta al cieco, Gesù non chiede solo la sua collaborazione, chiede anche che il cieco prenda posizione di fronte a lui, che si fidi accogliendo la sua parola, oppure respinga la sua parola, mostrando così la sua non fiducia. Davanti a Gesù non si può rimanere neutrali, occorre decidersi. Questo è il significato di quanto Gesù afferma: «Sono venuto in questo mondo per giudicare». Ho poco fa citato la frase rivolta a Nicodemo al capitolo terzo, e che sembra dire esattamente il contrario: «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui». Mentre ora Gesù afferma: «Io sono venuto in questo mondo per giudicare...». Le due affermazioni non sono in contraddizione tra loro, ma occorre capire bene. Gesù è venuto nel mondo per giudicare, nel senso per operare un discernimento, una discriminazione: egli è segno di contraddizione, e di fronte a lui gli uomini devono prendere posizione, devono assumere una decisione, non possono rimanere nell'ombra. Anche in questo sta il suo essere luce del mondo: la luce costringe a uscire dalle tenebre o al contrario a decidere di rimanervi. Anche questo Gesù lo aveva anticipato a conclusione del suo dialogo con Nicodemo:

¹⁹E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. ²⁰Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. ²¹Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio. (3, 19-21).

Gesù, come luce del mondo, viene a restituirci la possibilità di vedere in pienezza, ma non ci costringe a tenere gli occhi aperti. Il suo è un appello alla nostra libertà, e noi possiamo decidere se accogliere la sua parola e venire alla luce, come fa il cieco nato, e andare a lavarci il fango nella piscina di Siloe; oppure possiamo decidere, come i farisei, di rimanere nell'ostinazione di non vedere, e allora la luce, anziché illuminarci ci abbaglierà, o il fango spalmato sui nostri occhi, anziché guarirci, ci renderà ancora più ciechi. Qui occorre aggiungere un aspetto importante, anzi decisivo, ma per il momento lo lasciamo in sospeso. Vi

torneremo più avanti. Per il momento abbiate la pazienza di tenere la domanda ancora aperta: cosa significa davvero non vedere? Cosa ci impedisce di accogliere davvero la luce di Gesù?

7. Parola e segni, ascoltare e vedere

Prima di rispondere a questi interrogativi torniamo ancora al nostro cieco che accoglie l'imperativo di Gesù e scende verso la piscina di Siloe, con tutta la fatica che ciò doveva comportargli. Qui osserviamo un altro aspetto importante, su cui Giovanni continuamente insiste nel suo racconto. Questo uomo è cieco, dunque non può vedere. Però può ascoltare, come di fatto ascolta, accoglie la parola di Gesù, le obbedisce senza esitazioni o obiezioni e proteste. E proprio perché ascolta tornerà a vedere. Giovanni in questo modo torna su un tema che gli è caro: il rapporto tra ascoltare la parola e vedere i segni. E più ancora il rapporto che questo ascoltare e questo vedere intessono con il credere, con la fede. Per l'evangelista è chiaro che non si crede perché si vedono dei segni, ma perché si ascolta la parola di Gesù. Ed è proprio ascoltare la parola e crederle che consente poi di vedere. Tutti noi, per Giovanni, siamo nella condizione di questo cieco. Anche per questo motivo egli è cieco sin dalla nascita. Perché ogni uomo che nasce di fatto si trova nella sua stessa condizione: per credere non deve pretendere di vedere, ma deve saper ascoltare, perché proprio l'ascolto della parola gli consentirà di vedere e di credere. Facciamo qualche esempio. Uno in special modo, che traiamo proprio nelle prime pagine del vangelo di Giovanni, nei capitoli dal 3 al 4. Al capitolo tre incontriamo la figura di Nicodemo, sulla quale ci siamo già soffermati. Nicodemo va da Gesù di notte (è dunque anche lui in una situazione di tenebra, di non luce) e gli dice: «Rabbi, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui». Attenzione, Nicodemo giudica Gesù a partire dai segni che vede. Il suo atteggiamento nei confronti di Gesù è tutto fondato sui segni, su ciò che i suoi occhi possono vedere. Nicodemo in questo momento è uno che pretende di sapere chi è Gesù, perché vede; è uno che presume di vedere. Così come i farisei a cui Gesù dirà, nel nostro capitolo nono, «siccome voi dite, noi vediamo, il vostro peccato rimane, rimane cioè la vostra cecità». Subito prima di raccontare l'incontro con Nicodemo, in 2,23-25, Giovanni aveva annotato:

²³Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa molti, vedendo i segni che faceva, credettero nel suo nome. ²⁴Gesù però non si confidava (meglio: non si fidava di loro, non si fidava della loro fede) con loro, perché conosceva tutti ²⁵e non aveva bisogno che qualcuno gli desse testimonianza su un altro, egli infatti sapeva quello che c'è in ogni uomo.

Gesù non si fida della fede di coloro che credono solo perché vedono dei segni, come fa inizialmente anche Nicodemo, anche se per lui, nel corso del vangelo, tutto cambierà e diventerà un vero credente. Dopo l'incontro con Nicodemo, al capitolo quarto Giovanni racconta l'incontro con la Samaritana, la quale può dire: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto». È una samaritana, non è giudea, è una scismatica, e tuttavia in lei si manifesta un atteggiamento più maturo: la sua fede infatti si fonda non sui segni, ma sulla parola di Gesù, che «le ha detto tutto quello che ha fatto». Analogamente i suoi concittadini confesseranno alla fine dell'episodio: «Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo». Nicodemo sa, o meglio presume di sapere, perché ha visto dei segni; gli abitanti di Sicàr al contrario sanno perché ascoltano la Parola. In questa progressione l'episodio culminante è quello che conclude il capitolo quarto, con il racconto del secondo segno di Cana, vale a dire la guarigione del figlio del funzionario regio. Costui non è né giudeo, né samaritano, è addirittura un pagano, ma è proprio in lui che si manifesta la pienezza della fede. Egli infatti non vede perché ha visto un segno, crede solamente alla parola di Gesù, come narrano i vv. 50-51:

«Quell'uomo credette alla parola e si mise in cammino. Proprio mentre scendeva gli vennero incontro i servi a dirgli: "Tuo figlio vive!"». È aver prima creduto alla parola che consente a questo pagano di giungere poi a vedere anche il segno: la guarigione del figlio. Questa è per Giovanni l'autentico atteggiamento di fede. Ed è lo stesso atteggiamento che riconosciamo nel cieco del capitolo nono. Egli, come il funzionario regio, crede alla parola di Gesù e le obbedisce; solo confidando in essa si mette in cammino e in questo modo giunge anche a sperimentare il segno: riacquista la vista. Non vede per credere, ma ascolta per credere, e così giunge poi anche a vedere. Tant'è vero che poi, alla fine dell'episodio, quando giungerà a incontrare Gesù e a vederlo per la prima volta (infatti la guarigione della vista è avvenuta in assenza di Gesù; nel primo incontro era ancora cieco e non aveva potuto vedere Gesù, solo alla fine può incontrare il suo volto), Gesù gli dice: «Tu l'hai visto, colui che parla con te è proprio lui». L'insistenza è ancora sulla parola: il cieco vede finalmente Gesù, e vede soprattutto «colui che gli parla». Ancora una volta Giovanni rimarca che è la parola di Gesù a consentirci di vedere e di credere. Questo cieco è proprio come quelle pecore di cui Gesù parlerà subito dopo al capitolo decimo, che sanno ascoltare e riconoscere la voce del loro pastore.

8. La reazione dei farisei

Di fronte a quanto è successo abbiamo la reazione dei presenti e poi quella dei farisei. Non abbiamo modo di analizzare con puntualità tutto l'interrogatorio che si svolge a più riprese.

Sottolineo solo alcuni aspetti:

– la pretesa di sapere da parte dei farisei che li rende di fatto ciechi. Da notare quante volte sulle loro labbra risuona il verbo sapere, l'espressione "noi sappiamo". È lo stesso atteggiamento iniziale di Nicodemo, il quale anche lui va da Gesù dicendo "noi sappiamo". Ciò che rende ciechi è la pretesa di vedere/sapere. Ciò che ci consente di vedere al contrario è riconoscere la nostra cecità e viverla nell'affidamento a colui che solo la può guarire. Sapere è ascoltare e credere alla sua parola, non a noi stessi e alle nostre presunzioni di conoscenza. Il primo rischio, che ci impedisce di vedere, è la presunzione di sapere già. Questo è un rischio molto presente per noi, perché noi siamo coloro che presumono di credere e che però rischiano a volte di rimanere chiusi nella loro visione di Gesù, nel loro modo di immaginarlo, di costruirselo magari secondo il proprio bisogno, secondo la propria immagine, secondo il proprio utile, che poi di fatto ci impedisce davvero di accogliere la piena rivelazione di Gesù. È il rischio del credente, è la tentazione del credente.

– Insieme a questo atteggiamento di alcuni farisei "ciechi" cioè la loro pretesa di vedere, di sapere già, che poi li rende ancora più ciechi, impedendo loro di accogliere la guarigione, la luce di Gesù, c'è anche un'altra tentazione, che è rappresentata piuttosto dalla figura dei genitori del cieco, i quali di fronte a quello che è accaduto, si rifiutano di prendere posizione, perché temono di essere cacciati dalla sinagoga. Qui emerge "il non voler sapere", nel senso di non voler prendere posizione nei confronti di Gesù, che è un secondo grande rischio che ci impedisce di vedere.

Il timore di essere cacciati via dalla sinagoga è un anacronismo perché l'espulsione dalla sinagoga per i cristiani avverrà solamente dopo il 70, quindi dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme, intorno all'80 d.C. Ma questo è un modo con cui Giovanni attualizza questa parola per la sua comunità, che vive in questa situazione in cui bisogna decidersi da che parte stare, anche a costo di correre qualche rischio, qualche esclusione.

Se andate al capitolo 12, al versetto 42 si dice che...⁴² anche tra i capi, molti credettero in lui, ma non lo riconoscevano apertamente a causa dei farisei, per non essere espulsi dalla sinagoga;...è ancora lo stesso atteggiamento dei genitori del cieco: si dice che costoro credono di nascosto, senza prendere posizione

apertamente per non pagare qualche prezzo che questa presa di posizione può comportare. Anche questo può essere un rischio presente per la vita di ciascuno di noi.

– Una terza cosa da osservare: il sapere ha come oggetto più particolare il «sapere da dove è Gesù»; conoscere chi è Gesù significa sapere da dove egli è. Anche questo è un tema caratteristico di quanto accade in questa festa delle capanne: cfr 8, 14. Tutti i doni di Gesù (cfr il vino, l'acqua, il pane) testimoniano che egli viene dal Padre.

Possiamo a questo proposito leggere i versetti 29-33 di questo capitolo 9, laddove, appunto, in questo dialogo tra il cieco e i farisei, emergono anche parole: ...«²⁹Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». – Più esattamente dovremmo tradurre "«non sappiamo da dove sia. – «³⁰Rispose loro quell'uomo: "Proprio questo è strano, che voi non sapete da dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. ³¹Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. ³²Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. ³³Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla"».

Incontriamo qui un tema fondamentale del Vangelo di Giovanni. Per capire chi è Gesù, occorre sapere da dove è Gesù. Anche Pilato quando interroga Gesù nella scena del processo non gli domanda: chi sei? ma gli domanda più esattamente: da dove sei?

E anche, sempre nel contesto di questa festa, la festa delle Capanne, al capitolo 8, al versetto 14, Gesù dice: «Anche se io rendo testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove vengo e dove vado». Per capire chi è Gesù, occorre capire da dove viene, dal Padre, e verso dove va, ritorna al Padre, ma attraverso la sua vita che viene consegnata per la vita del mondo. O si capisce questo, o si sa questo, o non si capisce, non si sa chi è Gesù. Anche tutti i doni che Gesù fa alla nostra vita, sono per rivelarci questo mistero, questo "da dove". Se rileggete i grandi segni che Gesù ha operato nelle pagine precedenti, vi accorgete che c'è sempre questo tema del "da dove" che ritorna.

Il primo segno qual è? Le nozze di Cana.

Nelle nozze di Cana, cosa dice il maestro di tavola? Si dice che non sapeva "da dove" venisse quel vino, quel vino nuovo, quel vino migliore che Gesù dona. La stessa cosa in Samaria: la donna samaritana, quando tenta di prendere un po' in giro Gesù, con vigoria gli dice :- Tu non hai neppure un secchio per attingere acqua dal pozzo; da dove hai dunque quest'acqua viva, che mi prometti? Anche nella scena della moltiplicazione-condivisione dei pani in Galilea, al capitolo 6, Gesù domanda a Filippo: "Da dove troveremo il pane per sfamare tutta questa gente? Il vino, l'acqua, il pane vengono tutti da questo "da dove", che è il mistero di Dio. E Gesù è il vino, il pane, l'acqua per la nostra vita, la luce per la nostra vita, proprio perché colui che viene dà questo mistero che è il Padre. Ora per trovare, per capire chi è Gesù, occorre capire il mistero di questo "da dove".

9. Il buon pastore, che conduce fuori

Sul capitolo che segue, il decimo, mi limito a osservare un solo aspetto introduttivo. Le pecore sono coloro che ascoltano la parola del pastore, ascoltano la voce del pastore, la riconoscono, e lo seguono. Il pastore è colui che viene, entra nel recinto delle pecore, passando attraverso la porta e poi conduce le pecore fuori. Il pastore viene, entra e conduce fuori. È lo schema dell'Esodo. Ricordate: siamo ancora nella festa delle Capanne che commemora l'esodo, cioè il cammino dalla schiavitù verso la libertà. Ciò che Mosè ha fatto trova il suo compimento in Gesù, il vero pastore che viene, entra nella nostra condizione, nel nostro fango, nella condizione umana, e ci conduce fuori. Ci conduce fuori anche da questo recinto, in greco è aule, lo

stesso termine con cui si parla del recinto del Tempio. Quindi questo recinto da cui ci conduce fuori questo pastore, è anche il recinto di una religiosità sbagliata, è il Tempio che rischia di darci una struttura sbagliata per vivere il nostro rapporto con Dio. Il pastore ci conduce fuori da questa religiosità sbagliata, che appunto è rappresentata dall'ostinazione dei farisei, questa pretesa di vedere, di sapere chi è Gesù ... eccetera, ci conduce fuori per condurci al vero incontro con l'autentico mistero di Dio. Ma la condizione qual è? La condizione non è vedere, la condizione è ascoltare la Parola, perché, ascoltando la Parola, possiamo poi giungere anche a vedere i segni.